

**IL RAJ BRITANNICO E L'IMPERO MOGHUL:
GLI INFLUSSI DI UN (NUOVO) MITO
SUI ROMANZI STORICI ANGLOINDIANI**

Alice Salvatore

With Lord Lytton's Imperial Durbar in 1877, a new remarkable tendency is recorded among Anglo-Indians toward the Moghul past. Akbar the Great's enlightened empire started to be seen as a prestigious predecessor of the British Raj. Tennyson's poem Akbar's Dream, Flora Annie Steel's novel A Prince of Dreamers, and William Wotherspoon Ireland's Golden Bullets: A Story in the Days of Akber and Elizabeth—among other literary and non-literary works—attest the beginning of this reshaping of imperialist theory. After giving a historical account of the change, I trace the evolution in English literature of the new myth of continuity between Moghul and British empire. After briefly touching on John Dryden's Aureng-Zebe: A Tragedy and William Browne Hockley's The Vizier's Son: Or, the Adventures of a Mogul (respectively, the first English literary work on Moghul India and the first historical novel on the subject), I come—by way of E. M. Forster's A Passage to India—to L. H. Myers's trilogy The Near and the Far, where just a few years before Indian Independence the perspective is suddenly overturned.

Nell'ultima raccolta di poesie di Alfred Tennyson – *The Death of Oenone and Other Poems* (1892) –, comparve un'ode, *Akbar's Dream*, ispirata alle gesta del grande imperatore Moghul Jalal-ud-Din Muhammad Akbar detto il Grande (1545-1605), nella quale il poeta celebra il sincretismo universale dello spirito religioso caratteristico del pensiero sufico di Akbar.¹ Se all'epoca di Tennyson l'impero Moghul e l'imperatore Akbar, con la sua politica sincretica e illuminata, erano argomenti all'ordine del giorno, oggi, invece, è raro sentirli nominare. Eppure i Moghul continuano a esercitare il fascino che in un'epoca neanche troppo lontana, fra il Cinquecento e il Settecento, mobilitava folle di avventurieri, ambasciatori, ricchi mercanti e uomini di fede, che da tutto il mondo partivano alla volta dell'India nella speranza di beneficiare della straordinaria – e allora celebre – magnificenza della loro Corte. Fascino che oggi, a distanza di secoli, richiama un altro genere di visitatori, bramosi di ammirare lo squisito stile architettoni-

co Moghul, simboleggiato dal monumento iconico – eterno *memento* di quel glorioso passato – annoverato fra le sette meraviglie del mondo moderno: il Taj Mahal di Agra.

Il Taj Mahal è un esempio mirabile della sintesi di arte persiana e arte indiana caratteristica dello stile Moghul. Con la sua simmetria e il candore del suo marmo translucido, ornato d'infiniti intarsi floreali di pietre preziose, ispirati a quelli di Santa Maria del Fiore di Firenze,² e la sua romantica storia – si tratta del mausoleo che l'imperatore Shah Jahan fece erigere in memoria dell'amata moglie Mumtaz Mahal –, esso rappresenta un'epoca e una cultura islamica sincretica e cosmopolita,

one of the many moments that defies the simplistic strictures of the 'Clash of Civilizations' theory, for both Akbar and his son Jahangir were enthusiastic devotees of both Jesus and his mother Mary, something they did not see as being in the least at variance with their Muslim faith or with ruling one of the most powerful Islamic Empires ever to exist.³

Raffinati esteti e amanti di arte e letteratura, i Moghul raccoglievano intorno a sé i migliori artisti e artigiani di tutto il mondo, orientale e occidentale, e il loro impero fu caratterizzato da un'eccezionale apertura verso le tradizioni e le religioni degli altri popoli – Cristianesimo incluso –, il che si tradusse, nel periodo del suo massimo splendore, ossia durante il regno di Akbar, in quell'atteggiamento sincretico volto ad abbracciare l'immensa varietà culturale e religiosa dell'India tutta, e non solo.

Non deve stupire, allora, che Akbar fosse motivo d'ispirazione poetica per Tennyson.⁴ Tuttavia, il suo Akbar diventa un espediente per esaltare il Raj britannico come sola e unica forma di giusto governo: Akbar è colto nell'atto di raccontare un sogno profetico di sventura al suo fido consigliere e amico Abu-I-Fazl, e, dopo aver predetto la catastrofica caduta dell'Impero, cui sarebbe seguito un periodo buio di violenza e anarchia, profetizza l'avvento di una nuova razza, portatrice di ordine e pace nel Subcontinente indiano.

From out the sunset pour'd an alien race,
Who fitted stone to stone again, and Truth,
Peace, Love and Justice came and dwelt therein,
Nor in the field without were seen or heard

Il Raj britannico e l'impero Moghul

Fires of Suttee, nor wail of baby-wife,
Or Indian widow; and in sleep I said
“All praise to Alla by whatever hands
My mission be accomplish'd!” (Tennyson, p. 243)

Naturalmente, la *alien race* è quella britannica, che con il suo buon governo avrebbe dato nuova vita ad alcune illuminate riforme attuate da Akbar a fine Cinquecento, come l'abolizione della *Sati* (“Fire of Suttee”)⁵ e dei matrimoni con donne in età prepubescente, ovvero bambine (“wail of baby-wife”), o il diritto finalmente concesso alle vedove indù di risposarsi (“Or Indian widow”). Queste riforme, che erano nel frattempo decadute, furono riproposte e attualizzate dai governatori generali Bentinck e Dalhousie, negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento.

Collocata negli ultimi versi della poesia, l'anacronistica comparso degli inglesi fra i pensieri di Akbar costituisce un *anticlimax* che trasforma “a meditation on religion into an apology of empire”.⁶ Secondo John MacBratney, spezzando ritmo e pathos del componimento l'*anticlimax* ideologico rovina la poesia rendendola “curiously lifeless”.⁷ Con ogni probabilità, fu tuttavia proprio questa improvvisa, e forse indebita, intromissione dell'ideologia imperialista a ispirare molti autori angloindiani.

Akbar's Dream, che fra i lettori metropolitani fu presto dimenticata, colpì invece l'immaginazione di una fra le più celebri e prolifiche scrittrici angloindiane: Flora Annie Steel, che raccolse l'invito di Tennyson a celebrare il grande sovrano Akbar e intitolò *A Prince of Dreamers* (1908) il primo dei suoi quattro romanzi storici dedicati all'India Moghul,⁸ facendo eco alla poesia tennysoniana, di cui riprese la visione profetica celebrativa del Raj riproducendola quasi alla lettera. Caduto in una delle sue trance sufiche, Akbar vede il futuro dell'India:

“Great King,” he whispered, “tell us what is seen?” [...] “Oh! Self-behind-the-Self, speak! What of the future? Is Jalâl-ud-din Mahomed Akbar there, as King?”

There was no pause; the reply rang immediate, resonant.

“He is not there and yet his work remains, to run, a glittering warp among the woof. [...] He is not there, but I—who lived in him—I linger still in Jus-

tice, Mercy, Truth. Sons of his soul are these, sons of his love, not of his mortal body". (Steel, p. 76)

L'ode di Tennyson non fu il primo caso letterario in cui gli inglesi si identificarono come legittimi successori dei Moghul: già nel 1890 – cioè due anni prima della pubblicazione di *Akbar's Dream* – comparve il romanzo *Golden Bullets: A Story in the Days of Akbar and Elizabeth* di William Wotherspoon Ireland, dove l'intenzione di mettere a confronto il regno inglese con l'impero Moghul è evidente sin dal titolo: "Elizabeth", naturalmente, è la regina Elisabetta I d'Inghilterra, che era appunto coeva di Akbar.⁹ Sembra quasi che Ireland volesse accostare la figura del sovrano Moghul a quella della regina Elisabetta per attivare presso i suoi lettori inglesi – che poco o nulla sapevano di Akbar – una categoria semantica che connotasse il sovrano indiano delle qualità proprie di Elisabetta, ovvero della più grande e celebre monarca d'Inghilterra, che con il suo nome irradia Akbar del suo fulgido prestigio regale. L'autore intende infatti mostrare gli aspetti più positivi del regno di Akbar, e non mancano le occasioni in cui, messi i due regni a confronto, è l'impero Moghul ad avere la meglio.

Il titolo di Ireland riprende un fatto storico: i "proiettili d'oro" sono quelli che l'eroica sultana Chand Bibi usò durante l'assedio di Ahmednagar (1599) come ultima risorsa contro l'armata Moghul di Akbar, quando, avendo esaurito le munizioni, fece fondere il tesoro reale per rifornire di proiettili i suoi cannoni. Il protagonista è l'inglese William Ashbourne, l'*alter ego* di un altro personaggio storico, William Hawkins, il primo inglese a divenire un cortigiano del Gran Mogol (1608-1613). Ashbourne viene ingaggiato da Akbar per sconfiggere la sultana con la sua abilità nell'uso dell'artiglieria pesante; naturalmente, il contributo dell'inglese e dei suoi soldati si rivela decisivo per la vittoria. Akbar decide quindi di ricompensare l'inglese nominandolo governatore di un territorio del suo impero, "the Himalayan valley, which was called Lattiana" (p. 285), dove il clima è adatto a un europeo e dove Ashbourne potrà governare liberamente con l'equanimità e la saggezza che lo contraddistinguono. C'è però una condizione da rispettare: quando Akbar morrà e i suoi figli maggiori inizieranno a combattere per la successione al trono – come voleva la tradizione

Il Raj britannico e l'impero Moghul

Moghul –,¹⁰ Ashbourne dovrà condurre con sé i figli più piccoli di Akbar per salvarli dai maggiori, che altrimenti li ucciderebbero.

What I ask you is the solemn promise, that when called upon, you will receive these children and their mother, and train up the boy to reign after you in wisdom and virtue. In this valley you will find the cool climate which you miss in India, and no doubt some of your countrymen will be glad to accompany you to escape the oppressive heat, nor will you in these great mountains be shut out from the rains, for as long as I live I would have you visit me during the cold season, to keep in order my force of artillery. (pp. 280-281)

Su un piano simbolico, Akbar affida dunque il futuro del suo impero all'inglese: sarà Ashbourne che un giorno dovrà crescere i giovani principi e insegnare loro a regnare “after [him] in wisdom and virtue”. Oltretutto Akbar, con la sua decisione, condanna indirettamente la crudele tradizione Moghul – retaggio della loro cultura d'origine mongola – che prevedeva uno spargimento di sangue fratricida alla morte del sovrano; riprendendo in questo *Aureng-Zebe* (1675) di John Dryden – dramma eponimo ispirato appunto al bisnipote di Akbar, l'imperatore Aurangzeb –, dove il protagonista dichiara apertamente: “Our impious use no longer shall obtain; | Brothers no more, by Brothers, shall be slain” (V.411-412).

In effetti, il mito di continuità fra i due imperi era già presente *in nuce* sin dalla prima comparsa dell'India Moghul nella letteratura inglese, quando l'impero britannico era ancora di là da venire, appunto in *Aureng-Zebe*, dove il protagonista subisce un processo di “femminilizzazione” e, da spietato e machiavellico sovrano, diventa – per Dryden – un docile e obbediente principe, un *sentimental hero* (antesignano della successiva tradizione drammatica settecentesca),¹¹ che, pur di dedicarsi interamente all'amore romantico, è disposto a rinunciare al trono. Secondo Nandini Bhattacharya, “in *Aureng-Zebe* one finds the germ of a suggestion for intervention in Mughal affairs”:¹² l'inadeguatezza dell'Aurangzeb di Dryden come sovrano sembra infatti suggerire che un monarca più pragmatico e concreto di “Aureng-Zebe” avrebbe dovuto prendere le redini della ricca India. Ad esempio, un monarca *inglese*. Anche il protagonista del primo romanzo inglese dedicato ai Moghul, *The Vizier's Son*:

Or, the Adventures of a Mogul (1831) di William Browne Hockley, è presentato – analogamente all’*Aurangzeb drydeniano* – come inadatto a governare, destinato al fallimento: dopo innumerevoli avventure, dove è costantemente sottolineata la sua incapacità nel portare a termine qualunque missione affidatagli, Sadik scoprirà di essere il legittimo – per quanto indegno – successore al trono Moghul.

Sin dalle prime rappresentazioni inglesi dell’*India Moghul* è dunque presente quell’idea che oltre due secoli più tardi sarà adombrata da Ireland. Infatti, l’*Akbar di Golden Bullets*, affidando egli stesso la salvezza dei figli più giovani ad Ashbourne, manifesta l’enorme fiducia che ripone nel soldato inglese, implicitamente *preferito* alla propria discendenza (i figli maggiori). Così Ashbourne – e con lui il popolo inglese – è designato degno successore del grande Akbar.

L’investitura di Ashbourne sembra un’anticipazione di quella che, solo due anni dopo – sempre per bocca dell’imperatore Akbar –, è celebrata prima da Tennyson, più tardi da Steel e in seguito da molti altri autori angloindiani. Purtroppo, mancano gli elementi per stabilire possibili influssi di *Golden Bullets* sulla poesia tennysonianiana. È tuttavia possibile che a entrambi fosse giunta voce della straordinaria profezia Sikh secondo cui, sin dal 1665, si attendeva “the white race who will come from beyond the sea to tear down thy purdahs and destroy thine [Moghul] empire”,¹³ di cui i Sikh erano acerrimi nemici. Certo è che entrambi gli autori non esitarono a confrontare le realtà storiche dei due popoli, mettendo in luce anche i limiti della loro civiltà d’origine. Ireland fa apparire gli elisabettiani rozzi di fronte alla sofisticatezza dei Moghul: “It is known to me” dice ad esempio Akbar parlando di medicina “that you have some singular notions, drawn from your own country and the books of philosophers; but you have enough of sense to correct such ideas by practice” (p. 96); oppure sempre Akbar domanda: “How comes it that you go to seek converts in foreign countries when you cannot make the people of Europe of one mind upon matters of religion?” (p. 112). Mentre Tennyson, in una nota ad *Akbar’s Dream*, commenta: “[Akbar’s] tolerance of religions and his abhorrence of religious persecution put our Tudors to shame”.¹⁴ Anche Steel nella sua prefazione rende omaggio ad Akbar paragonandolo a coloro che definisce i più grandi “sognatori” europei,

Il Raj britannico e l'impero Moghul

suoi contemporanei: “his rightful place is among the great company of dreamers – Shakespeare, Raphael, Drake, Galileo, Michelangelo, Cervantes, and half a hundred others” (p. x).

La profezia di Akbar in *A Prince of Dreamers* si spinge però oltre quella di Tennyson e di Ireland, e ricorda al lettore determinanti fatti storici che hanno stravolto per sempre il rapporto fra *rulers* e *ruled* in India: non soltanto l'imperatore prevede l'avvento della nuova salvifica *alien race*, ma ne profetizza anche un tragico – per quanto non definitivo – epilogo. Egli *vede* cioè il sopraggiungere della grave crisi di metà Ottocento che portò alla prima guerra d'indipendenza indiana, il Great Mutiny del 1857.

And they too—in the years they shall forget. Their dream of empire shall die as mine; and so we Twain, soulwelded into soul, shall pass, shall live forgetting, unforgotten (“the dreaming of a King can never die”). And all their faults shall fall from them. Ah God! The cry of little children, the wail of murdered women in my palace walls—do ye not hear them, aliens! Lo! I swear, such were not raised while Akbar reigned as King. Yet even this shall pass to peace, to rest—to greater ease—more gold—more luxury. (Steel, p. 77)

La caduta è momentanea – o così vorrebbe Steel. Come profetizza il suo Akbar, gli inglesi risorgeranno a nuova vita (“to greater ease—more gold—more luxury”) con il Raj, fondato appunto in conseguenza del Mutiny nell'intento di stabilire un nuovo e più efficace ordine istituzionale e per ripristinare quella stabilità fondata su “Justice, Mercy, Truth” già preannunciata dall'Akbar tennysoniano: “Peace, Love and Justice came and dwelt therein”. Termini che riecheggiano le parole di Benjamin Disraeli pronunciate in occasione della conferenza per il Trattato di Berlino del 1878: “[The Eastern nations] know that our Empire is an Empire of liberty. Of truth, and of justice”.¹⁵ Proprio Disraeli fu colui che diede il la all'istituzione del titolo imperiale per la regina Vittoria, titolo simbolico a un tempo del momento di massimo splendore dell'impero britannico e dell'inizio di un'inevitabile caduta a causa del distacco via via crescente che, all'indomani del Mutiny, sancì i rapporti fra gli inglesi e gli indiani.

Che sia Tennyson sia Steel, inveterati sostenitori del Raj, accostassero l'impero Moghul a quello inglese, indicandolo come presti-

gioso e degno antecedente – seppur limitatamente al caso di Akbar –, può sembrare assai strano;¹⁶ soprattutto se si pensa che l’ideologia imperialista ottocentesca mirò a distruggere ogni elemento positivo riscontrabile nei governi dei Gran Mogol, visti come paradigmi viventi dell’esecrabile *Oriental Despotism*,¹⁷ modello di malgoverno detestato dal liberale popolo britannico. Sembra poi ancor più strano quando, contestualmente al riconoscimento della continuità fra l’impero Moghul e quello britannico, nel passo sopra citato di *A Prince of Dreamers* ci s’imbatte in quel “cry of little children” e in quel “wail of murdered women” degli inglesi trucidati dagli indiani durante la rivolta. Il fatto di sangue più atroce di tutta la storia coloniale, l’episodio che inasprì ed esacerbò i già difficili rapporti fra *rulers* e *ruled* fu infatti occasione di rinnovata inimicizia fra inglesi e Moghul. Come non accadeva ormai da cent’anni, gli inglesi si ritrovarono nuovamente a dover competere con l’ultimo discendente della dinastia per il titolo di sovrani dell’India. A metà Ottocento, l’impero del Gran Mogol era ancora nominalmente intatto: un secolo prima, gli inglesi della East India Company avevano stipulato un’alleanza con l’imperatore diventando suoi feudatari (in sostanza per farsi scudo della sua autorità) e, di fatto, sostituendosi nel controllo del Subcontinente all’imperatore, ridotto a un fantoccio nelle loro mani. Questa era la situazione politica in cui si trovava ancora la East India Company allo scoppiare della rivolta nel marzo 1857. E quando i rivoltosi – musulmani e indù insieme – proclamarono il ripristino del Gran Mogol come unico legittimo sovrano dell’India,¹⁸ gli inglesi si spaventarono e, dopo aver represso la rivolta nel sangue, esiliarono l’imperatore in Birmania e ne sterminarono senza pietà la famiglia, determinando la definitiva caduta dell’impero Moghul e l’estinzione della dinastia.

Nonostante il drammatico epilogo dei buoni rapporti fra inglesi e Moghul, vent’anni dopo il Mutiny si verificò un singolare episodio storico che, a un primo esame, non manca certo di stupire: l’*Assemblage*, ovvero la sfarzosa cerimonia che si tenne a Delhi il 23 dicembre 1877 per l’incoronazione della regina Vittoria a imperatrice d’India e che, per volere del viceré Lord Lytton, si tenne *in stile Moghul*. “Assemblage” è infatti la traduzione inglese del termi-

Il Raj britannico e l'impero Moghul

ne indiano *darbar*, che significa “raduno”, “consiglio”, e che i Moghul utilizzavano per indicare l’udienza pubblica a corte. Con oltre 84.000 partecipanti, la cerimonia fu *grandiosa* per partecipazione, eccezionale per la durata (due intere settimane), e oltremodo stravagante per il tipo di messinscena utilizzata. In assenza della regina Vittoria, che mai si recò in India, la cerimonia si svolse sotto l’egida del viceré Lord Lytton, il quale fece erigere un’enorme tenda in uno stile inventato *ad hoc*, il “Victorian feudal”. In tal modo egli tentava di riprodurre il fasto Moghul in chiave medievale-europea, ritenendo che il periodo Moghul fosse paragonabile al Medioevo europeo. Per lo scambio dei doni con gli alti dignitari della neonata corte imperiale, cerimonia ripresa pari pari da quella della corte Moghul, Lytton ricevette i suoi ospiti all’interno della tenda, seguendo una complicata etichetta, anch’essa rifacentesi a quella Moghul, che tuttavia, ormai priva dei fondamentali significati simbolici del passato e mal adattata alle circostanze ottocentesche, ebbe addirittura risultati catastrofici. Per fare solo due esempi: ai sovrani musulmani furono consegnate medaglie d’onore raffiguranti effigie umane, oggetto inaccettabile per i divieti del loro credo; e quando i cannoni spararono a salve, in segno di saluto, molti elefanti e molti cavalli s’imbizzarrirono uccidendo incidentalmente svariati spettatori.¹⁹ Lo stesso titolo onorifico conferito alla regina Vittoria, *Kaiser-i-Hind*, sollevò non poche perplessità. In *The Invention of Tradition*, lo storico Bernard Cohn riporta il parere di illustri filologi e linguisti, secondo i quali a un orecchio indiano esso evocava la buffa immagine di una signora europea con gli abiti maschili dello Shah di Persia e un grosso turbante indiano in testa.²⁰

Da quel momento, cioè a partire dalla cerimonia dell’Assemblea, gli inglesi del Raj si identificarono come i legittimi successori dei Moghul e vollero in questo modo appropriarsi del glorioso passato “Moghul”. A quanto pare, furono i *Tories*, capeggiati da Disraeli, a incoraggiare e promuovere tale fenomeno. Intimoriti dal crescente consenso anti-monarchico riscosso in patria dai liberali, essi vollero riconfermare la funzione della monarchia (che rischiava di essere messa in discussione), dandole nuovo straordinario lustro, conferendo alla regina Vittoria il titolo di Imperatrice, e – per legit-

timare una scelta tanto anacronistica – assimilarono la fama secolare dell'impero Moghul.

Il *logos* conservatore e imperialista diede origine, in India, al *nuovo mito* di continuità fra i due imperi; questo mito poté radicarsi nell'immaginario coloniale anche grazie alla letteratura, con il fiorire di temi Moghul nei romanzi e nella saggistica. Fu cioè la stessa retorica imperialista a dare vita al mito di continuità fra i due imperi e ad alimentare l'immaginario angloindiano, che lo restituì sotto forma di romanzi, arricchendo, a sua volta, il pensiero inglese di nuove fantasie di grandezza. Ben presto iniziarono a comparire nuovi studi storiografici e nuove traduzioni di diari, biografie e annali Moghul (già tradotti un secolo prima dai membri della Royal Asiatic Society, ma poi dimenticati).²¹ La mania per la cultura Moghul fu portata all'eccesso dal viceré Lord Curzon, che si proclamò successore di Akbar. Nel 1903, Curzon volle che il suo Assemblage (che fece chiamare nuovamente Durbar), organizzato per celebrare l'incoronazione di re Edoardo VII, si distinguesse dalla pantomima di Lytton e fece così sparire i fronzoli medievalesgianti per sostituirli con quelli "Indo-Saracenic", che secondo Curzon erano la versione inglese e moderna dello stile Moghul.

È con *A Passage to India* (1924) di Edward Morgan Forster che finalmente svanisce la costruzione imperialista che vedeva in stretta correlazione fra loro i due imperi, Moghul e britannico. Forster restituisce infatti il passato Moghul agli indiani (nello specifico al Dr Aziz e ai suoi amici musulmani): "I always enjoy conversing about the Moguls" dichiara Aziz, "[i]t is the chief pleasure I know. You see, those first six Emperors were all most wonderful men, and as soon as one of them is mentioned, no matter which, I forget everything else in the world except the other five" (p. 134). Finalmente per Forster è possibile occuparsi del passato Moghul senza dover necessariamente mettere i due imperi a confronto o avanzare pretese sul passato splendore dell'India. La tradizione Moghul torna ad appartenere al Dr Aziz, e con lui agli indiani.

I tempi ormai sono cambiati, e per quanto sia inevitabile distinguere i tre momenti storici in cui furono composti *Aureng-Zebe*, *The Vizier's Son* e *Akbar's Dream*, con la fine della Grande Guerra ini-

Il Raj britannico e l'impero Moghul

zia per la prima volta a incrinarsi il discorso imperialista, che non riceve più consenso da parte dei sudditi indiani: “few Indians participated in the Raj’s official celebration of the end of the First World War. Instead, a million telegrams of complaint arrived at the Viceroy’s residence”.²² Già nel 1905, con la partizione del Bengala, il movimento Swadeshi aveva dato un duro colpo all’Impero. E le promesse non mantenute d’indipendenza, all’indomani del conflitto mondiale, sfociano nel movimento di Non-Cooperation del Mahatma Gandhi. Il massacro di Amritsar è il primo segnale di cedimento del Raj, che inizia a perdere il controllo.

In letteratura, attraverso Forster, si fa strada una nuova inedita umiltà britannica che più tardi sarà ben espressa dalla riflessione di Paul Scott: “the most valuable thing I or someone like me ha[s] to offer the world, as an Englishman, [is] the uncertainty of having anything of value to offer at all”.²³ Il *logos* imperialista perde potere e diventa possibile esplorare la realtà indiana, e la sua storia, senza che questa diventi automaticamente un termine di paragone per il Raj.

Con *The Near and the Far* (1929-40) di Leopold Hamilton Myers assistiamo, infatti, a un vero e proprio rovesciamento di quel mito di continuità, nato con l’Assemblage. Se prima della quadrilogia di Myers²⁴ il Raj era visto come un perfezionamento, un miglioramento, una prosecuzione tutta positiva del regno di Akbar il Grande, ora, invece, non soltanto Myers non pone più al centro il confronto fra i due imperi, ma elegge l’India Moghul a scenario privilegiato per dare vita a un discorso ecumenico che gli permetta di analizzare la condizione spirituale dell’uomo nelle sue varie declinazioni religiose. In un certo senso Myers mette in atto, esaltandolo, il grandioso progetto di Akbar, quello della *Din Ilahi*, la nuova religione istituita dal sovrano Moghul, che voleva comprendere tutti gli aspetti positivi delle maggiori religioni conosciute in India per sottolineare come, in realtà, fossero tutte uguali davanti a dio. Dando vita, di fatto, a un *laicismo spirituale*: concetto, a tutt’oggi, di straordinaria modernità.

Anche se il personaggio di Akbar è presentato da Myers nella sua limitatezza di essere umano, tuttavia, nei fatti, Myers sceglie di rappresentare l’India Moghul proprio per via della straordinaria tolleranza culturale e religiosa del suo regno. La tolleranza religiosa dei Mo-

ghul, dunque, la loro visione cosmopolita del mondo, già apprezzata da Tennyson – e adombrata, in verità, anche da Dryden: il suo Aurangzeb si trastulla con concetti hinduisti come la metempsicosi –,²⁵ poi restituita sotto forma di governo illuminato da Steel, da Ireland e dai molti altri autori angloindiani della prima metà del Novecento, diventa, con *The Near and the Far*, esempio di civiltà. L'India, attraverso la straordinaria apertura dei Moghul, si fa maestra di vita e veicolo di spiritualità per i cristiani occidentali:

I am very ready to admit that your preoccupation with material things has developed your practical reason far beyond ours. Christianity, too, has developed your hearts. It is now time that you developed the spirit that is in you. The reason and the heart both speak a simpler language than that of the spirit. (p. 450)

Si verifica così, con Myers, un'inversione di tendenza: il Raj britannico non rappresenta più il futuro modernizzato, il prototipo vincente. Il Raj britannico diventa fumoso passato, sono i Moghul a rappresentare il futuro con la loro apertura sociale e culturale e la loro tolleranza etnico-religiosa. I Moghul diventano maestri di modernità. Il mito degli inglesi imbattibili e culturalmente superiori, che secondo gran parte della letteratura angloindiana imperialista avrebbe *perfezionato* i valori positivi dell'impero di Akbar, viene ora spazzato via, insieme a quello degli inglesi legittimi successori dei Moghul, e trova invece spazio un nuovo mito, il mito di un'umanità cosciente di sé e intenzionata a esplorare il mondo in tutte le direzioni, come Jali, il protagonista della quadrilogia.

Della retorica imperialista che aveva dato vita al mito posticcio di continuità fra i due imperi, non rimane più nulla se non quell'ammirazione che già i primi esploratori inglesi sperimentarono, loro malgrado, di fronte allo straordinario sincretismo Moghul. L'attenzione si volge ora al tentativo di comprendere, non più di dominare.

Deep in his heart he cherished the belief that some day the near and the far would meet. Yes, one day he would be vigorous enough in breath and stride to capture the promise of the horizon. Then, instead of crawling like an insect on a little patch of brown sand, swift as a deer he would speed across the filmy leagues; the wind would be singing on his ears, the blood tingling in his veins, his whole body would be a living arrow. Almost, already, in

Il Raj britannico e l'impero Moghul

his imagination he could foretaste that joy—of seizing in his grasp, of clasping to his heart, the magic of things seen afar. To fling himself into the distance in one bound, to flash into the visionary scene before it had time to transform itself—almost he knew how! (Myers, p. 16)

¹ Cfr. Khan: “Tennyson was long interested in Indian thought and philosophy about which he read books borrowed by Jowett from Balliol College Library and the Orientalist Sir William Hunter”.

² Cfr. Tucci.

³ Dalrymple, xiii.

⁴ Fu su suggerimento dell'amico Benjamin Jowett, esperto conoscitore della cultura Moghul, che Tennyson si interessò di Akbar.

⁵ Il sacrificio nel fuoco delle vedove indù sulla pira del marito defunto.

⁶ MacBratney p. 415.

⁷ *Ibid.*, p. 416.

⁸ Gli altri sono: *King Errant* (1912), *Mistress of Men* (1918) e *The Builder* (1928).

⁹ I due sovrani intrattenero anche una breve corrispondenza attraverso i viaggiatori inglesi che si recarono alla corte del Gran Mogol.

¹⁰ Vd. Eraly, p. 6: “fratricidal wars were a Timurid rite of passage, a royal obligation”.

¹¹ Vd. Kirsch, pp. 166-167: “one of the first heralds of the paragons of filial devotion that abound in eighteenth-century plays”.

¹² Bhattacharya, p. 159.

¹³ Menpes, p. 148.

¹⁴ Tennyson, p. 236.

¹⁵ Disraeli, p. 360.

¹⁶ Lo è meno pensando a Ireland, che era più moderato.

¹⁷ Vd. Padamsee, p. 37: “This cycle of corruption finds a partial genealogy in European perceptions of Mughal rule since the seventeenth century as a paradigmatic form of ‘oriental despotism’”.

¹⁸ In realtà l'anziano imperatore era probabilmente estraneo ai rivolgimenti.

¹⁹ Vd. Cohn, p. 205.

²⁰ *Ibid.*, p. 201.

²¹ Vd. Gascoigne, pp. 249-259.

²² Murad, p. xxviii.

²³ Scott, p. 113.

²⁴ Composta da *The Near and the Far* (1929), *Prince Jali* (1931), *Rajah Amar* (1935) e *The Pool of Vishnu* (1940), romanzi poi raccolti sotto il titolo del primo episodio, *The Near and the Far*.

²⁵ Dryden, III.304-309: “When thou wert formed, Heav'n did a man begin, | But the brute soul, by chance, was shuffled in. | In woods and wilds thy monarchy maintain, | Where valiant beasts by force and rapine reign. | In life's next scene, if transmigration be, | Some bear or lion is reserved for thee”.

OPERE CITATE

BHATTACHARYA, Nandini. “Ethnopolitical Dynamics and the Language of Gendering in Dryden's ‘Aureng-Zebe’”. *Cultural Critique* 25 (1993), 153-176.

Alice Salvatore

- COHN, Bernard S. "Representing Authority in Victorian India". *The Invention of Tradition*. A cura di Eric J. HOBSBAWM e Terence RANGER. Cambridge, C. U. P., 1984. 165-209.
- DALRYMPLE, William. "Preface". In Michael H. FISHER. *Visions of Mughal India: An Anthology of European Travel Writing*. London, Tauris, 2007. vi-xv.
- DISRAELI, Benjamin. "Berlin Treaty, House of Lords, July 18th, 1878". *Famous Speeches*. A cura di Herbert Woodfield PAUL. Boston, Little Brown, 1911. 340-360.
- DRYDEN, John. *Aureng-Zebe*. 1675. A cura di Frederick M. LINK. London, Arnold, 1972.
- ERALY, Abraham. *Emperors of the Peacock Throne*. New Delhi, Penguin, 1997.
- FORSTER, E.M. *A Passage to India*. 1924. London, Penguin, 2005.
- GASCOIGNE, Bamber. *The Great Moghuls*. London, Cape, 1971.
- IRELAND, William Wotherspoon. *Golden Bullets: A Story in the Days of Akber and Elizabeth*. Edinburgh, Bell & Bradfute, 1890.
- KHAN, Jalal Udin. "Pre-Victorian and Victorian Reaction to British India in the Works of James Mill, Tennyson, and Ruskin". [http://www.asiaticsociety.org.bd/journals/Golden_jubilee_vol/articles/H_438%20-\(Jalal\).htm](http://www.asiaticsociety.org.bd/journals/Golden_jubilee_vol/articles/H_438%20-(Jalal).htm). 2011.
- KIRSCH, Arthur C. "The Significance of Dryden's Aureng-Zebe". *English Literary History* 29 (1962), 160-174.
- MACBRATNEY, John. "Rebuilding Akbar's 'Fane': Tennyson's Reclamation of the East". *Victorian Poetry* 31 (1993), 411-417.
- MENPES, Mortimer. *The Durbar*. London, Black, 1903.
- METCALF, Thomas R. *Ideologies of the Raj*. Cambridge, C. U. P., 1995.
- MURAD, Abdal Hakim. "Foreword". In Marmaduke PICKTHALL. *The Early Hours*. 1921. London, Muslim Academic Trust, 2010.
- MYERS, L. H. *The Root and the Flower*. 1935. Oxford, O. U. P., 1985.
- PADAMSEE, Alex. *Representations of Indian Muslims in British Colonial Discourse*. New York, Palgrave Macmillan, 2005.
- SCOTT, Paul. *My Appointment with the Muse*. A cura di Shelley C. REECE. London, Heinemann, 1986.
- STEEL, Flora Annie. *A Prince of Dreamers*. London, Heinemann, 1908.
- STEVENS, Paul, e Rahul SAPRA. "Akbar's Dream: Moghul Toleration and English/British Orientalism". *Modern Philology* 104 (2007), 379-411.
- TENNYSON, Alfred. *The Poems of Tennyson*. A cura di Christopher RICKS. Vol. III. Harlow, Longman, 1987.
- TUCCI, Giuseppe. "Pionieri italiani in India". *Asiatica* 2 (1936), 3-11.